

## LA DIFFERENZA TRA OUTING E COMING OUT

Probabilmente conosci già la differenza tra fare outing e fare coming out, ma capita ancora molto spesso che queste due espressioni vengano utilizzate come se fossero intercambiabili quando, in realtà, indicano due cose ben diverse.

La questione è importante, anche perché non si tratta solo di una differenza linguistica: queste due azioni, infatti, hanno anche caratteristiche e conseguenze diverse sul piano pratico.

Vediamo come...

### COMING-OUT:

L'espressione coming out è usata per indicare la decisione di dichiarare apertamente il proprio orientamento sessuale e/o la propria identità di genere.

Questa espressione deriva dalla frase inglese *coming out of the closet* (letteralmente "uscire dall'armadio a muro"), cioè "uscire allo scoperto". In italiano la traduzione letterale sarebbe "uscir fuori".

Il coming out rappresenta un momento fondamentale nella vita di una persona LGBT+, il momento in cui si prende consapevolezza di una parte importante di sé, il momento in cui si diventa orgogliosi\* e ci si sente pronti\* a mostrarsi liberamente alla società, alla famiglia e agli affetti.

### OUTING

Significa rivelare ad altri l'orientamento sessuale o l'identità di genere di una persona LGBT+, senza che lei lo sappia o senza averne avuto il consenso.

### Coming Out in Famiglia

**Fare coming out in famiglia** è un'esperienza che influenza le dinamiche relazionali del sistema familiare e spesso suscita nelle persone gay e lesbiche emozioni negative intense, che ruotano principalmente attorno alla paura di non essere compresi, accettati e di essere rifiutati dai loro cari.

L.S. Brown individua **tre scenari ricorrenti** che caratterizzano il funzionamento delle famiglie, nelle quali il segreto sull'orientamento sessuale viene mantenuto sia dalle persone gay e lesbiche che dai loro familiari:

- **Mantenimento di una distanza fisica ed emotiva.** Il contatto con la famiglia d'origine è minimo e si evita di rispondere alle domande dei familiari sulla propria vita intima. Le persone gay e lesbiche si sentono quasi estranei ai loro familiari che a loro volta, percepiscono il rifiuto e sono incapaci di comprendere le cause di questa distanza emotiva.
  - **“So che lo sai”.** In questo scenario si verifica una sorta di tacito accordo tra la persona gay/lesbica e i suoi familiari rispetto al mantenimento di una certa riservatezza riguardo la propria vita privata. La negazione è il processo cardine che caratterizza le interazioni tra i membri della famiglia che, sebbene conoscano l'orientamento sessuale del loro familiare, continuano a relazionarsi a lui/lei come se fosse eterosessuale. La negazione viene usata in maniera consapevole per evitare i conflitti e eventuali rotture nelle relazioni familiari.
  - **“Non dirlo a tuo padre”.** Il coming out in questo caso viene fatto solo con uno dei genitori o i fratelli/sorelle, di solito con i membri della famiglia che vengono percepiti dalla persona gay/lesbica come maggiormente aperti e fonte di supporto. Si crea un sottosistema familiare in cui “chi sa” crea un'alleanza per mantenere il segreto nei confronti degli altri membri della famiglia, dai quali ci si aspetta una reazione irreparabilmente negativa. Il segreto riguarda quindi sia l'orientamento sessuale della persona gay/lesbica, sia il fatto che qualcuno della famiglia ne sia a conoscenza.

Il processo di accettazione dell'orientamento sessuale del figlio/a non è dunque sempre lineare. Quali possono dunque essere le **reazioni dei genitori** al coming out del/la figlio/a?

In un certo senso, l'accettazione dell'orientamento sessuale del proprio figlio/a gay/lesbica può essere simile ad alcuni fasi del processo di elaborazione di un lutto. All'inizio i genitori potrebbero avere una reazione di **shock e di negazione**, non credendo a quanto viene loro rivelato o considerandolo una fase transitoria e di confusione del figlio/a o evitando l'argomento. Potrebbe esserci una reazione caratterizzata dai **sensi di colpa**, quando i genitori si sentono responsabili dell'orientamento sessuale del figlio e credono di aver commesso qualche grave errore nel loro compito educativo. Alcuni genitori potrebbero reagire invece in modo **ostile ed aggressivo** e/o proibire che si parli di omosessualità in famiglia. Altri potrebbero avere una reazione positiva, caratterizzata da **comprensione, supporto ed accettazione**, continuando ad amare il/la figlio/a incondizionatamente, avendo compreso che l'orientamento sessuale è solo una parte della sua identità personale.

Le **reazioni dei genitori** al coming out del/la figlio/a possono essere certamente diverse tra di loro e cambiare anche all'interno di uno stesso nucleo familiare ma gli atteggiamenti, i sentimenti, le

---

emozioni, i comportamenti ruotano attorno a dei temi principali che sono stati individuati e descritti da Bernstein:

- **Stigma sociale:** i genitori pensano di poter essere considerati dei cattivi genitori dalla società per aver cresciuto un figlio “anormale” e provano vergogna ed umiliazione quando scoprono il suo orientamento sessuale.
- **Auto denigrazione e/o colpevolizzazione del coniuge:** a causa di alcuni pregiudizi social e culturali, alcuni genitori credono che essere gay/lesbica sia dovuto a precise cause psicologiche e colpevolizzano se stessi o il loro partner o altre figure esterne alla famiglia (es. un insegnante, gli amici, etc). Le “cause” frequentemente individuate dai genitori per dare un senso all’orientamento sessuale del/la figlio/a sono: esperienze negative del/la figlio/a con persone dell’altro sesso, l’influenza del gruppo di amici o di altre persone [LGBT](#), problemi di salute avuti dalla madre durante la gravidanza, il divorzio/ la separazione o i problemi di coppia dei genitori, la credenza di essere stati genitori troppo severi, critici, distaccati o al contrario, iperprotettivi e permissivi, l’assenza di modelli maschili o femminili positivi.
- **Perdita:** molti genitori soffrono perché non potranno condividere con i figli i rituali della famiglia tradizionale eterosessuale: matrimoni, nascite dei nipoti, etc. Questo aspetto è meno influente nei Paesi in cui sono presenti leggi che consentono alle persone gay e lesbiche di sposarsi e/o diventare genitori.
- **Paura e preoccupazione.** I timori più frequenti riguardano la discriminazione, l’emarginazione sociale o la violenza che i figli potrebbero subire a causa dell’omofobia presente nella società. In alcuni casi, i timori potrebbero essere determinati dai pregiudizi che ancora associano l’omosessualità all’impossibilità di avere relazioni stabili o al rischio maggiore di contrarre l’HIV.
- **Paura di perdere il figlio/a:** alcuni genitori temono di esprimere o mostrare in ogni modo le loro opinioni ed emozioni negative sull’omosessualità per paura del rifiuto da parte del figlio/a, verso il quale mantengono quindi un certo distacco emotivo. Il coming out produce una barriera nella relazione e spesso i genitori, per paura di una rottura relazionale, evitano domande o discussioni riguardo l’orientamento del figlio/a.

Concludendo, gli studi hanno dimostrato come le iniziali reazioni negative spesso, nel tempo, attraverso un **processo di adattamento e coping**, tendono a migliorare e ad includere una maggiore accettazione da parte dei genitori; i valori culturali e religiosi condivisi dalle famiglie chiaramente sono dei fattori che influenzano tale processo. L’aiuto di uno psicoterapeuta, formato sulle tematiche LGBT, potrebbe essere dunque una risorsa molto utile a fornire un supporto alle persone gay/lesbiche nella gestione del processo di coming out.

## COMING OUT AL LAVORO

Secondo uno studio, gay e lesbiche dichiarati in tutte le sfere relazionali mostrano livelli molto bassi di ormoni dello stress. Molto probabilmente questo accade perché il processo di coming out è già avvenuto.

Aldilà del dubbio amletico sul dichiararsi, appare chiaro che gay, lesbiche e bisessuali si aprono in prima battuta e più frequentemente, come abbiamo detto, nella sfera relazionale privata, meno della metà si dichiara sul lavoro, complice il bigotto pregiudizio. La risposta a queste abitudini si trova in un rapporto del Williams Institute di Los Angeles. Pare che una percentuale che va dal 15 al 43 % della popolazione omosessuale (percentuale riferita a rilevazioni di diversi stati degli USA) è stata oggetto di discriminazioni sul luogo di lavoro.

I dati dello studio sono molto eloquenti, fra l'8 e il 17% delle persone dichiarate non è stato assunto, fra il 10 e il 28% non ha ricevuto promozioni, fra il 7 e il 41% ha subito accuse verbali o fisiche e fra il 10 e il 19% ha ricevuto retribuzione diversa. Ambienti lavorativi patologicamente anti- omosessuali, dunque, nonostante la legislazione.

Nel 2000, infatti, è stata introdotta in Europa una direttiva volta alla protezione delle persone omosessuali in ambiente lavorativo, tuttavia, si è ancora molto lontani dalla volontà del legislatore. La necessità di sentirsi a proprio agio anche sul lavoro e di essere accettati, talvolta, può essere molto più forte della paura del pregiudizio se si considera che la maggior parte della giornata è spesa con i colleghi. Proprio per questo, il processo di coming out in questa sfera relazionale si configura come più lungo e altamente meditato.

Totalmente differente, invece, è l'esperienza transgender. Infatti questa risulta essere un fattore estremamente limitante rispetto al diritto di accesso al lavoro. "Quello con il lavoro è stato e rimane un rapporto problematico e controverso, che condiziona scelte, atteggiamenti e stili di vita", ed è proprio nei contesti lavorativi che si riconosce la maggiore vulnerabilità alle discriminazioni.

- **La prima modalità** discriminatoria si esplicita in sede di colloquio di lavoro, dove la persona transgender, che viene identificata come tale in ragione dell'aspetto fisico, del look o di documenti di riconoscimento non conformi al genere di elezione, nella maggioranza dei casi vede respinta la propria candidatura. In particolare, l'associazione ricorrente a livello di immaginario collettivo fra il concetto di transgenderità e quello di prostituzione costituisce "uno fra gli ostacoli e le grosse difficoltà nel diritto di accesso al lavoro che penalizza l'intera categoria". Quest'ultima modalità causa tassi di disoccupazione più elevati nella popolazione transgender rispetto alla popolazione cisgender.

- **La seconda modalità** discriminatoria si lega alla particolarità principale e più evidente della condizione transgender sul posto di lavoro, la visibilità. Quella trans è infatti una condizione che non può prescindere dal rendersi pubblica. Tale visibilità ha sempre un'immediata ricaduta su tutti gli aspetti della vita affettiva, familiare e anche lavorativa, ponendo nell'immediato le persone interessate a rischio di discriminazione.

Con il coming out la persona può subire mobbing verticale, da parte quindi di management e datori di lavoro, o orizzontale, da parte di colleghi e pari.

Per evitare le discriminazioni le persone transgender, gender non-conforming e non-binary sono spesso portate a celare, per quanto possibile, la propria reale identità di genere. La carriera o la stabilità del posto di lavoro sono influenzate dal rendere pubblica o meno la propria condizione: la diffusa disinformazione sulla realtà trans "genera spesso equivoci, imbarazzo e a volte violenza ed aggressività".

Un'etichettatura sociale (social labelling) negativa nell'ambiente di lavoro può trasformarsi in un auto-etichettatura (inner labelling) e, conseguentemente, in una scarsa fiducia nelle proprie possibilità di inserimento lavorativo.

In un'ottica di relazioni industriali, lavorare alla rimozione delle barriere nel mondo del lavoro significa intervenire sul versante aziendale, su quello istituzionale e sul gruppo sociale marginalizzato.

Nelle aziende è possibile lavorare efficacemente attraverso il diversity management, promuovendo un approccio trasformativo della cultura e dell'organizzazione, a partire dai top management che devono essere sensibilizzati e adeguatamente formati sul tema delle discriminazioni basate sull'identità di genere.

## INTERSESSUALITA'

Con il termine "intersessualità" si fa riferimento ad una condizione in cui una persona presenta, sin dalla nascita, caratteri sessuali che non rientrano nella tradizionale classificazione di maschile e femminile. Tali elementi possono riguardare sia aspetti prettamente genetici, quali cromosomi, marker genetici, ormoni, piuttosto che aspetti esteriori evidenti quali gli organi riproduttivi, i genitali o le caratteristiche sessuali secondarie come il seno, la barba o la peluria, che comunemente ci aiutano a classificare una persona in un determinato sesso.

Le persone che nascono con tratti intersessuali sembrano essere circa 30.000.000, una percentuale che si aggira fra lo 0,5% all'1,7% della popolazione mondiale. Nonostante i casi, non così numerosi ma piuttosto interessanti, ancora molto poco si sa sull'argomento: continua ad esserci, infatti, una carenza di ricerche in merito e ancora poco si sa su come il trattamento attuale abbia impatto sulla vita delle persone.

L'essere intersessuale non è certamente una malattia. Malgrado ciò e nonostante le variazioni biologiche presenti non implicano necessariamente problemi di salute (anche se talvolta può succedere), le persone con tali caratteristiche subiscono nel corso della loro vita o alla nascita una pesante medicalizzazione volta all'adeguamento del sesso biologico a quello considerato socialmente più accettabile.

Si tratta di procedure mediche molto invasive e irreversibili, che possono causare dolore e sofferenza, sia fisica che psicologica. Proprio per questo risulta un argomento di estrema delicatezza e anche la decisione degli interventi chirurgici deve essere effettuata con estrema consapevolezza.

Talvolta, quando dei neogenitori si trovano di fronte alla condizione di dover decidere sul futuro del proprio figlio appena nato, si sentono frastornati e non sanno cosa sia più giusto fare. Spesso prendono decisioni senza aver ricevuto una piena informazione rispetto alle conseguenze, a breve e lungo termine, degli interventi da affrontare e senza aver avuto modo di confrontarsi con persone che hanno seguito lo stesso percorso. Si trovano nella difficile situazione di dover prendere decisioni mai previste fino ad allora e di far i conti anche con pareri medici nettamente distanti uno dall'altro.

I bambini che hanno subito una serie di interventi sul proprio corpo, possono riportare da adolescenti e adulti, un senso di violazione, talvolta hanno difficoltà ad accettare la propria immagine corporea e possono ritrovarsi "costretti" in un sesso che non gli appartiene. Proprio per questo, e per le inevitabili implicazioni, le famiglie avrebbero bisogno di un costante sostegno, medico e psicologico, per poter al meglio affrontare la situazione.

## OMO-TRANSFOBIA NELLA SCUOLA

Per spiegare questo argomento voglio riportare un bellissimo, articolo dell'espresso pubblicato il 17 maggio 2021 nell'occasione della giornata mondiale contro l'omo-transfobia.

### Omofobia, la scuola è il nostro inferno:

L'Espresso, 17/05/2021

*È sempre più difficile immaginare la profonda solitudine degli adolescenti lgbt. Il dibattito politico sulla legge Zan ha riportato sotto il cono di luce l'odio omotransfobico ma lo ha identificato solo con l'aggressione violenta e sanguinaria. Con la coltellata o il pestaggio. C'è invece un'omotransfobia quotidiana che miete vittime tra i giovanissimi e può pesare tutta la vita. «Ho passato gli ultimi anni del liceo in totale silenzio», **racconta Riccardo, 18 anni.** «Vedevo i miei compagni vantarsi delle ragazze. Io che non ero attratto e venivo visto come quello strano. C'era questa bolla tra me e gli altri. Entravano nel mio mondo solo per insultarmi o picchiarmi. Facevo brutti pensieri. Passavo i giorni a studiare il metodo più veloce per farla finita. Ne sono uscito da solo. I professori, invece di*

*ricercare la fonte del mio disagio, mi tartassavano. E si giravano dall'altra parte quando vedevano episodi di bullismo. Pure la scuola mi aveva abbandonato».*

*La vita delle persone lgbt tra i banchi di scuola è spesso una condanna al silenzio. C'è una barriera tra loro e il mondo esterno, un vetro sottile che frena la spontaneità degli adolescenti per evitare che gli altri si accorgano del «segreto». Il bullismo è violenza fisica, verbale o psicologica e non è un conflitto tra coetanei. Qui non si manifestano le proprie ragioni, non si tenta una mediazione. Gli episodi di bullismo prevedono una sproporzione di forze tra i bulli (si agisce quasi sempre in gruppo) e la persona bersaglio; l'intenzione di fare del male è palese. I bulli che aggrediscono non motivano mai il loro agire sulla base di «ciò che l'altro fa», ma colpiscono «ciò che l'altro è». «L'ho picchiato perché è gay». Chi è bersaglio prova un malessere profondo che può sfociare in autolesionismo, ansie, pensieri suicidi come quelli che hanno attraversato la mente di Riccardo: «Paradossalmente mi ha aiutato la pandemia. Mi ha costretto a stare lontano dall'ambiente scolastico e capire che non sono io quello sbagliato». L'aggressione nei confronti delle persone lgbt è oggi una formazione di genere: se non dimostri anche solo a parole che non sei «frocio» diventi sospetto. La condanna emessa è l'esilio.*

*«Frocio e finocchio» sono insulti abituali, laddove la parola lesbica viene utilizzata poco, perché del lesbismo viene tabuizzato anche l'insulto. Parole usate come pugni che negano sentimenti, identità e relazioni. I ragazzi lgbt bersagliati a volte lasciano la scuola: «Avevano creato un profilo Facebook con il mio nome e l'aggiunta: è gay. Durante la dad i miei compagni lo usavano per i giochi online», racconta **Antonio, 17 anni**. «Poi durante le lezioni mi storpiavano il nome al femminile. La prof era lì. Non può non aver sentito. Ho mollato». **Andrea ha 18 anni**, vive a Roma e parla con gli occhi bassi. Non alza mai lo sguardo, perché ogni volta che lo ha fatto per quattro anni i due bulli della classe lo hanno riempito di schiaffi: «Vado da uno psicologo adesso. Dice che è il riflesso della paura degli ultimi anni. Mi viene naturale ormai. Ho cambiato scuola». E gli insegnanti? Sembrano assenti. Chi colpisce sa di agire indisturbato. La scuola italiana che ha chiuso le porte all'educazione sessuale oggi dice no anche all'educazione al rispetto, cioè a iniziative contro il bullismo omotransfobico spesso confuse con la fake-news alimentata dalla destra sul «gender nelle scuole». L'attenzione del corpo docente verso gli atti di bullismo risulta intermittente e spesso è delegata allo spazio «creativo» delle iniziative del singolo.*

*Il bullismo omotransfobico influenza anche le azioni più semplici: **«Per quattro anni non sono andato in bagno. Aspettavo di arrivare in casa perché non volevo trovarmi solo in una stanza con chi all'entrata mi urlava "frocio"»**, racconta Giovanni che adesso tra dad e lezioni in presenza sente di aver quasi terminato «questo periodo della mia vita che voglio solo dimenticare. Sopravviverò».*

*La scuola è questo per le persone gay, lesbiche, trans: un posto dove si dedica l'esistenza a sopravvivere. Lo spiega anche **Alice, una ragazza trans di 17 anni**. A scuola sul registro appare ancora con il nome di battesimo che non le appartiene più. Ma non le importa, spiega, perché gli insegnanti rispettano la sua identità di genere. «Quello che succede dopo la scuola mi fa paura. Cerco sempre di farmi venire a prendere». Uscita da scuola è stata inseguita da un gruppo di compagni e picchiata. Gli hanno stracciato i vestiti e svuotato lo zaino per terra. Alice non ha voluto denunciare. «Poi loro tornano più arrabbiati».*

---

---

Spesso la discriminazione non arriva solo dai compagni di classe, come denuncia Cristian Cristalli, presidente e fondatore del gruppo Trans: «Una ragazza di 13 anni che, nonostante il coming out in famiglia e il supporto delle compagne e dei compagni di classe non viene riconosciuta come tale da una docente che continua a correggere la ragazza davanti a tutta la classe, perfino nell'uso dei pronomi. Declinandola dunque al maschile». La madre che venuta a conoscenza della situazione chiede un incontro con la preside che, anziché dimostrarsi comprensiva e disponibile, richiede una certificazione medica: «Nulla di più patologizzante», commenta Cristalli.

«Un prof nello sgridarmi mi fece outing di fronte a tutta la classe», ricorda Marco, ragazzo che oggi ha 20 anni: «Parlavo con la mia compagna di banco e lui disse: se devi baciarla, fallo subito. Ah, no, tu sei, e si portò la mano all'orecchio. Sono tutti scoppiati a ridere. Era l'ultimo anno». Pesano ancora di più le discriminazioni multiple. **F. è una ragazza bisessuale e disabile.** Non fa coming out ma le compagne di classe scoprono che è attratta anche dalle ragazze, da quel momento tutto peggiora: «Ogni tanto venivo presa in giro per la mia disabilità. Ma raramente. Era sopportabile. Poi tutto è cambiato. Hanno creato una pagina Facebook pubblica, sopra postavano meme che mi ridicolizzavano perché amo anche le ragazze. E poi i gruppi Whatsapp con ragazzi di altre classi. Ho detto tutto quanto ai miei genitori. Ci siamo rivolti a un'associazione lgbt. Abbiamo parlato con l'avvocato. La paura era che queste parole diventassero atti violenti. Alla fine ho cambiato istituto».

**M. adesso vive in una delle quattro case rifugio lgbt italiane,** la sua identità non può essere svelata: «Ho 18 anni. Durante la dad i miei hanno scoperto che ero gay e mi hanno tolto il pc, il telefonino, l'iPad. Tutto. Non volevano che entrassi in contatto con il mondo esterno. E ho perso tanti giorni di scuola. Il problema è che i professori non capivano il perché. Non lo percepivano neanche. Adesso che sono maggiorenne mi sono potuto allontanare da casa e sto cercando di recuperare a scuola grazie alla casa rifugio che mi ospita».

La maggiore visibilità delle persone lgbt degli ultimi anni rinforza i pregiudizi. Nelle scuole soltanto parlare di omotransfobia significa schierarsi. Eppure servirebbe parlare di emozioni, sentimenti, rapporti. Come dimostra **S. che ha 14 anni:** «Mi sto scoprendo. C'è una ragazza che mi piace, immagino me e lei che dormiamo insieme, che ci abbracciamo. E mi confonde. Però mi piace vederla sorridere, parlare. Nessuno sa. La mia scuola è così bigotta nessuno capirebbe. Quindi mi tengo tutto dentro». S. non riesce a parlare con gli altri, cerca risposte sui social. Il suo profilo è un trionfo di serie tv lgbt friendly e artisti come Michele Bravi, Hayley Kiyoko, Harry Styles. Indaga tramite il web sé stessa per capirsi e trasforma così i propri sentimenti negli indizi di un giallo.

Gli studenti lgbt colpiti spesso affrontano anni di esclusione. Ma cosa succede dopo, alla fine del percorso scolastico? Gli adolescenti schiacciati dall'omofobia che adulti saranno? **Lo spiega Vittorio Lingiardi** psichiatra e psicoanalista, professore ordinario di Psicologia dinamica presso la Sapienza Università di Roma: «Come decine di studi continuano a confermare, gli effetti del bullismo omofobico possono essere gravi, a breve e lungo termine: quadri post-traumatici, sintomi ansiosi, depressivi, fino all'ideazione suicidaria. Effetti che si intensificano se oltre al bullismo l'adolescente si sente anche rifiutato o non compreso dalla famiglia o dagli insegnanti. Fattori protettivi sono invece un clima familiare positivo, politiche di inclusività e dialogo a scuola, la possibilità di contare su adulti amorevoli e rispettosi dei percorsi, più o meno travagliati, di



*comingout. **Il bullismo omotransfobico colpisce e umilia il nucleo della propria identità**, generando ferite che non subito e non sempre si rimarginano. E che si chiamano insicurezza sociale, sfiducia nelle relazioni, disamore verso sé stessi». L'omotransfobia affonda le sue radici nell'assenza di iniziative istituzionali, racconta ancora Lingiardi: «In Paesi come il nostro, è l'assenza o l'inadeguatezza di progetti scolastici e formativi di educazione alla sessualità e all'affettività. Parlando da psicoterapeuta, un aspetto interessante del ddl Zan è l'attenzione a un approccio a più livelli nel contrasto all'omotransfobia. Tra queste, la proposta di istituire una Giornata nazionale contro l'omofobia, la transfobia e la bifobia contiene, se ben sfruttata, potenzialità di riflessione e crescita collettiva. Sappiamo che non è certo una giornata a cambiare lo stato delle cose, ma credo che l'immaginario collettivo (e le pratiche quotidiane che ne discendono) sia sensibilizzabile anche da questi momenti simbolici di riconoscimento e condivisione».*

**Il ddl Zan che prevede una strategia nazionale di contrasto all'omotransfobia nelle scuole è al palo al Senato.** *La paralisi in un paese in cui nelle scuole italiane gli insegnanti hanno difficoltà a interpretare il senso profondo della parola conoscenza, quella che si apre al rispetto e alla valorizzazione di tutte le differenze, che non sono solo di razza o religione, ma anche di identità di genere e di orientamento sessuale. E se, oltre studenti e professori, i progetti anti-omofobia coinvolgessero i nostri parlamentari?*